

Il primo problema dell'economia è il riconoscimento della verità sull'uomo

All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo quello dell'economia". La prima cosa a colpire in questo breve passo della "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI è l'assenza di una critica strutturale (ideologica) dell'economia di mercato. Qui si parte dal riconoscimento che "la natura ferita, incline al male" dell'uomo è causa di "gravi errori" (la citazione è dal Catechismo universale) che condizionano tutto l'agire umano, economia compresa, fino a un esito che può essere "persino distruttivo". E' di questa natura ferita che il Papa invita in primo luogo a tenere conto, proponendo un approccio evidentemente filosofico-teologico all'essenza del cuore umano (un riferimento costante è sant'Agostino). Il primo problema anche dell'economia, sembra suggerire il Papa, è il riconoscimento della verità sull'uomo, la sua aspirazione al bene e la sua difficoltà a perseguirlo, a riconoscersi come "dato" e "dono".

Ne discende una prospettiva realista, in cui la "giustizia commutativa", frutto di un mercato in cui c'è "fiducia reciproca", è un valore positivo, e un elemento chiave dell'incontro tra persone. Eppure, "la Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della 'giustizia distributiva' e della 'giustizia sociale'", parole nel testo evidenziate in corsivo per la stessa economia di mercato.

L'economista Stefano Zamagni, del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace, che ha collaborato alla stesura del documento pontificio, ha ricordato che il Papa l'aveva concepita come "approfondimento della 'Populorum Progressio'", e infatti la sua uscita era prevista nel 2007, 40° anniversario. Ma, ha detto Zamagni, doveva anche "rappresentare il completamento della riflessione sulla globalizzazione avviata da

Giovanni Paolo II con la 'Centesimus annus'". Già in questo breve stralcio è evidente il costante dialogo con quei due capitalisti magisteriali, spesso condiderati, un po' sbrigativamente, antitetici. Significativo che l'enciclica montiniana sia qui citata per la sua prospettiva positiva: lo sviluppo conviene anche al mercato, scriveva Paolo VI, e tutti trarrebbero "vantaggio da pratiche generalizzate di giustizia". Si nega invece con forza il pregiudizio anti-economicista ("visione errata") per cui l'economia di mercato avrebbe "strutturalmente bisogno di una quota di povertà e sottosviluppo". Non è così, la "chiesa ritiene che lo scopo dell'agire economico non sia da considerare antisociale". Meriterà di essere approfondito il passaggio in cui Benedetto XVI afferma che "è causa di gravi scompensi" contrapporre un mercato che bada a sé a una politica cui invece "spetterebbe perseguire la giustizia mediante la redistribuzione". Parole che sembrano indicare il superamento di ogni visione dirigista nel perseguimento della giustizia economica. E che aprono invece il campo al pensiero e all'agire sociale nuovo, a partire da un'altra prospettiva. Quella indicata con una straordinaria espressione: "La stupefacente esperienza del dono". Dono che è struttura stessa dell'uomo, "fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza". Dono che "per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza". Può esistere un'economia che contempra, senza negare il resto, un "principio di gratuità" che precede e determina per via logica la stessa dimensione di "solidarietà". Il Papa invita a non togliere "storia alla speranza cristiana". Nella sua enciclica potrebbe non mancare neppure il riferimento a un'idea "pluralista" del mercato, in cui possano operare e convivere realtà che perseguono obiettivi differenti: imprese sociali, organizzazioni del terzo settore, esperimenti di finanza etica.